

nostra cultura. Perché l'Iran non è Teheran. In Iran ci sono cinquanta lingue diverse, e il persiano è la lingua solo del 50% degli iraniani. Ci sono molte tradizioni regionali diverse, e c'è la differenza di clima: una differenza di 30°- 40° tra il nord e il sud. Anche per tutto questo, la cultura iraniana è un mosaico di culture. Penso che la nuova modernità iraniana debba essere creata proprio partendo da questa molteplicità di culture, da questa complessità. Credo che sia l'unico modo.

Stefano Boeri Mi sembra che l'immagine dell'Iran che ci sta descrivendo sia, da un certo punto di vista, il contrario dell'immagine politica dell'Iran che viene data oggi dalla geopolitica internazionale. Un'immagine monolitica: una cultura, una religione... Come immaginate si possa gradualmente rappresentare e comunicare, anche verso l'esterno, questa eterogeneità politica, simbolica e culturale?

Nasser Fakouhi Penso che rappresentare questa molteplicità in Iran sia più difficile che in Europa, perché i diversi gruppi etnici iraniani hanno una continuità che va oltre le frontiere nazionali. Qualcosa che in Europa non esiste. In Iran, invece, gli Azeri vivono ad esempio anche oltre le frontiere nazionali, come in Azerbaïjan, nell'ex-URSS. Oppure i Baluci, che vivono anche in Pakistan. I Curdi, che sono anche in Iraq. In Iran le frontiere culturali non corrispondono alle frontiere politiche.

Stefano Boeri In questo senso la riduzione politica della complessità che il sistema politico iraniano attua risponde a una necessità di coesione di comunità che altrimenti apparirebbero disperse?

Nasser Fakouhi Sì, naturalmente. Per noi la cosa più importante è lo Stato, perché senza lo stato non c'è niente. Ciò che hanno fatto gli americani in Iraq è stato distruggere lo stato. Hanno impiccato Saddam Hussein e hanno distrutto lo stato. Questa è la fine dell'Iraq.

Gli Azeri governano l'Iran da almeno 6-700 anni. Ma hanno separato il governo dalla cultura. La loro lingua era l'azero, ma parlavano in persiano: sapevano che l'idea di Iran non corrispondeva a una sola lingua, l'azero o il persiano o qualsiasi altra.

L'idea di Iran è un'idea politica, così come le nostre città sono città politiche. La parola 'città' in iraniano, *shah-re*, viene da *shah*, 're'. Perché la città era il luogo dove stava il re. Qualcosa di completamente diverso rispetto alla polis greca: la polis era un contratto. Qui invece era il re che decideva dove doveva essere la città: la città è dove il re è; punto e basta. E dove il re non è, lì non è più città. Se vediamo le cose da questo punto di vista, penso che non ci possa essere solo una forma, o poche forme di architettura, o di qualsiasi altra pratica sociale. Tutte le pratiche devono avere a che fare con questi sistemi ibridi.

paradosso di un'architettura sedicente 'rivoluzionaria' che in realtà utilizza un linguaggio ormai desueto e povero come quello del peggior postmodernismo...

Kamran Afshar Naderi Il fatto è che dopo la rivoluzione islamica (1979), rovesciando i valori consolidati con lo Sciah negli anni Sessanta e Settanta, considerati troppo occidentali, gli architetti iraniani sentirono impellente la necessità di trovare un'espressione autentica per l'architettura. Il ritorno al passato e alle tradizioni sembrava loro l'unica via per restaurare questa 'identità' culturale perduta nei secoli successivi al periodo glorioso della dinastia Safavide (1501-1736 d.C.). Paradossalmente, negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, l'identità ('hovviat'), che doveva costituire l'elemento di distinzione - in funzione dell'autenticità dell'espressione artistica - è diventata un meccanismo propagandistico per diffondere uno stile eclettico con richiami superficiali agli elementi tipologici tradizionali, considerati islamici. Questo perché operatori e architetti si sono ben presto accorti che, per ottenere il consenso ufficiale, non serviva tanto attenersi alla tradizione, quanto piuttosto porre un netto rifiuto del presente. Il postmodernismo, svuotato dei suoi contenuti teorici e contaminato con elementi decorativi locali, è diventato lo strumento stilistico diffuso per contrastare la modernità, considerata l'emblema della cultura occidentale.

Stefano Boeri E non ci sono state reazioni a questo postmodernismo di regime?

Kamran Afshar Naderi La fine della guerra con l'Iraq nel 1988 e soprattutto l'elezione del presidente riformista Khatami hanno segnato un cambio di direzione nella storia contemporanea iraniana e conseguentemente in quella architettonica. I cambiamenti sociali in gran parte si devono a un maggiore benessere, alla diffusione e all'incremento dei mezzi di comunicazione, all'aumento del turismo all'estero e al ritorno di milioni di esuli dai paesi occidentali. I giovani, costituenti la maggioranza della popolazione, hanno sentito la necessità di scoprire la loro identità, non più legata a una storia mitizzata nazionale, bensì derivata da un forte senso di appartenenza alla comunità internazionale.

Il contributo più rilevante, che paradossalmente rappresenta il culmine e la fine dello stile eclettico, è il progetto di Hadi Mirmiran del 1993 per le Accademie di Cultura Iraniana. L'aspetto più interessante, la sua forma audace, venne considerato esagerato e poco islamico. Il progetto, benché vincitore del concorso, rimase sulla carta, così come la maggior parte dei progetti vincitori di competizioni successive indette nel Paese. Questo esperimento e specialmente le lunghissime discussioni intorno all'opportunità o

spressione individuale dell'autore, invece di essere mitigata dai suggerimenti stilistici ufficiali, hanno segnato l'inizio di un nuovo periodo di rinascita dell'architettura contemporanea iraniana. L'attività critica, indispensabile per un'architettura autentica, inizia proprio nella stessa occasione.

LO SPAZIO PUBBLICO

Shahab Katouzian Io penso che ci siano tre Teheran. A metà del XIX secolo, Teheran era un ottocento, aveva le mura ed era una città abbastanza tradizionale. Lo sciah Nasser al-Din andò a Parigi, si innamorò e quando ritornò volle Teheran a *française*. Volle fare dei boulevard e creare due diverse città: la parte sud tradizionale, quella moderna. Questo è stato l'inizio della collisione delle culture, una europea e una tradizionale. Da sempre gli iraniani subiscono il fascino dell'Europa, ma allo stesso tempo vogliono mantenere la propria tradizione. Per esempio, i Safavidi, la città prima dei Qagiari, costruivano in uno stile metà tra lo stile Safavi e il barocco. L'eclettismo iniziò in quel periodo. Spesso gli architetti costruivano con in mano solo delle cartoline che arrivavano dall'Europa...

Poi all'inizio del XX secolo lo sciah Reza fece aprire le mura e la città divenne una città aperta. Il nord restava la zona moderna, a sud quella tradizionale. Il bazar continuava a fagocitare interesse della città, e molti edifici residenziali venivano trasformati in depositi. E questa è stata la Teheran del XX secolo, fino alla fine degli anni Settanta.

Ma in quel periodo si iniziarono a costruire le case e Teheran divenne un arcipelago di isole. Ancora oggi continua a espandersi verso ovest. Questa è la terza realtà. Oggi Teheran è una megalopoli di isole separate. Anche se hanno redatto un regolamento che la considera come un blocco unico... ma è un'idea che non può funzionare. Il fatto è che in Iran non abbiamo uno spazio pubblico, come lo si intende in Europa. E questo proprio perché la città era il luogo del re e della polis. Qui non c'è l'agorà, un posto dove i cittadini possano andare e incontrarsi. Gli spazi pubblici sono i parchi fatti dall'ultimo re. Niente piazze, niente cinema, niente teatri. Che è interessante riguardo a quanto si dice del bazar, che proprio il bazar è diventato uno spazio pubblico...

Kaveh Mehrabani Però c'è qualcosa a Teheran che manca altrove: la vivacità. Una qualità difficile da definire e quasi impossibile da creare. E anche un incrocio stradale a Teheran non funziona come una piazza europea - con ristoranti, infrastrutture, una vita pubblica comunque di vita. Teheran è dinamica,



A sinistra: un cortile del bazar dedicato al commercio dei tappeti. Pagina a fronte: scorcio di Teheran sullo sfondo delle montagne a nord della città

Left: a courtyard of the bazaar dedicated to carpet trading. Opposite: a view of Teheran with the mountains to the north of the city in the background.

istic elements, introduce them into new architectural forms and then say, "Look, there are arches and cupolas... This is traditional architecture used in modern architecture." But this is not true. We must also define our culture, because Iran is not Teheran. In Iran there are 50 different languages, and Persian is only spoken by 50 per cent of Iranians. And there are many regional traditions. Then there is the difference in climate, a difference of 30 to 40 degrees between north and south. So all these factors also mean that Iranian culture is a mosaic of cultures. I think the new Iranian modernity should be created by starting from this multiplicity of cultures, from this complexity. I believe it is the only way.

Stefano Boeri From a certain point of view it seems to me that the image of Iran being described here is the opposite of the current political image of Iran projected by international geopolitics. A monolithic image: a culture, a religion... How do you imagine this political, symbolic and cultural heterogeneity can be gradually represented and communicated to the outside world?

Nasser Fakouhi I think that representing this multiplicity is more difficult in Iran than in Europe, because the various Iranian ethnic groups have a continuity that goes beyond national frontiers. In Europe this doesn't exist. In Iran the Azeris, for example, also live outside the national borders, in Azerbaijan, and in the ex-USSR. There are the Baluchi who also live in Pakistan, and the Kurds who also live in Iraq. So in Iran cultural frontiers do not correspond to political frontiers.

Stefano Boeri In this sense, does the political reduction of complexity produced by the Iranian political system correspond to a need for cohesion between communities that would otherwise appear dispersed?

Nasser Fakouhi Yes, of course. For us the most important thing is the state, because without the state there is nothing. What the Americans have done in Iraq has been to destroy the state. They hanged Saddam Hussein and destroyed the state. This is the end of Iraq. The Azeris governed Iran for at least 600 to 700 years. But they separated government from culture. Their language was Azeri, but they spoke in Persian: they were aware that the idea of Iran did not correspond to one language only, Azeri or Persian or any other. The idea of Iran is a political idea, just as our cities are political cities. The word "city" in Iranian, *shah-re*, comes from *shah*, or "king", because the city was where the king was. It is completely different to the Greek *polis*: the polis is a contract. Here instead it was the king who decided where the city should be: the

city is where the king is. Period. And where there isn't the king, there is no longer the city. If we see things from this point of view, I think there cannot be just one form, or a few forms of architecture, or of any other social practice. All practices must be connected to these hybrid systems.

Stefano Boeri

This also helps us to consider the paradox of self-styled "revolutionary" architecture that in reality uses a now outmoded and sterile language such as that of the worst post-modernism.

Kamran Afshar Naderi After the Islamic Revolution of 1979, there was an overturning of the values established with the Shah during the 1960s and '70s, considered to be too western, and Iranian architects felt an urge to find an authentic form of expression for architecture. A return to the past and to tradition seemed their only way to restore this cultural "identity" lost in the centuries that followed the glorious era of the Safavid dynasty (1501-1736 CE). Paradoxically, during the 1980s and early '90s, identity (*hovviat*), which was to constitute the distinguishing element – in function of the authenticity of artistic expression – became a propaganda mechanism for diffusing an eclectic style with superficial references to traditional typological elements, considered to be Islamic. This was because architects and those in the field soon realised that to have official consensus, it was necessary not so much to hold with tradition but rather to express a clear refusal of the present. Post-modernism, emptied of its theoretical contents and contaminated with local decorative elements, became the widespread stylistic instrument with which to counter modernity, considered the emblem of western culture.

Stefano Boeri Where there any reactions to this state-led post-modernism?

Kamran Afshar Naderi The end of the war with Iraq in 1988, and above all the election of reformist president Khatami, marked a change of direction in contemporary Iranian history and consequently in the story of architecture. Social changes were largely owed to increased well-being, the diffusion and expansion of means of communication, the growth of overseas tourism and the return of millions of exiles from western countries. The young, constituting the majority of the population, felt a need to discover their identity, no longer linked to a legendary national history but rather derived from a strong sense of belonging to the international community. The most relevant contribution, which paradoxically represents both the climax and the end of the eclectic style, was Hadi Mirmiran's scheme for the Academy of Iranian

Culture in 1995. The most interesting and audacious form, was considered eclectic, not very Islamic. Despite winning the competition, the design remained on paper, like many other designs that won competitions run in Iran. This experiment and in particular the debates about the suitability or other aspects of a work so rooted in the individual identity of the architect, instead of being mitigated by stylistic suggestions, marked the beginning of a new period of rebirth in contemporary architecture. The work of the critics, very responsible for authentic architecture, was very limited at that time.

PUBLIC SPACE

Shahab Katouzian I think the image of Teherans. In the mid-19th century, Teheran was an octagon; it had walls and it was a fortified city. Shah Nasser al-Din went to Paris and fell in love with it. When he came back he wanted to build Teheran à la française. He wanted to separate the city into two parts: the south part towards and form two different cities: the south part traditional, and the north part modern. This was the beginning of the collision between the modern European and traditional. Iranians have been fascinated by Europe, but at the same time they want to maintain their own tradition. For example, the Safavids, the dynasty before the Qajars, built their architecture in a style that was a mix of the Safavid style and baroque. Eclecticism was in that period. Often architects worked in a traditional way but postcards that had been imported from Europe... Then in the early 20th century, the walls had the walls knocked down and the city became an open city. The north remained modern and the south traditional. The bazaar continued to grow up entire districts of the city, and many old buildings were converted into warehouses. This was 20th-century Teheran up till the 1970s. During that period dormitory towns sprang up around Teheran became an archipelago that expanded westwards. This is the third phase of Teheran is a megalopolis made up of many islands. Even though a master plan had been drawn up which treats it as a single block, it is an idea that can't work. Here in Iran the concept of public space as it is understood in Europe doesn't exist. This is because the city was the polis and not a polis.

There is no agora here, no place where people go and meet up. The only public spaces are the parks laid out by the last king. No theatres, no cinemas, no theatres. But what is interesting is that what we were saying about the ba-

